

La morte del Maestro



Federico Fellini si è spento poco prima di mezzogiorno. L'omaggio degli artisti e dei pazienti ricoverati al Policlinico. Nel pomeriggio la visita del presidente della Repubblica, Scalfaro. Mercoledì i funerali, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli

Ore 12, lascia il set della vita

Ieri, Federico Fellini è morto. Non ci restano ultime frasi: era in coma, nel reparto «rianimazione» del Policlinico Umberto I, dalle 18 di domenica 17 ottobre, quando fu colpito da un malore - «insufficienza respiratoria acuta» - che s'è sommato ai già gravi danni provocati dall'ictus dello scorso 3 agosto. Il presidente della Repubblica ha reso omaggio alla salma. Domani la camera ardente nello studio 5 di Cinecittà. Mercoledì, i funerali.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. La morte aveva deciso di non fare eccezioni, ma ha spietatamente atteso due settimane. Federico Fellini è deceduto pochi minuti prima del mezzogiorno. Il regista, considerato da molti uno dei più grandi maestri nella storia del cinema, aveva 73 anni. L'ultimo bollettino parla, con circospetto linguaggio medico, di «arresto cardiocircolatorio». Ma ormai tutti sanno del coma in cui Fellini s'era perduto dopo il malore di due domeniche fa, e dell'ictus che prima ancora, la scorsa estate, aveva cominciato a demolirlo nella tempra fisica, nello spirito e nel genio. Rapidamente, e utilizzando un'uscita secondaria, tre infermieri del Policlinico Umberto I hanno trasportato la salma nel palazzetto mortuario, che dista alcune centinaia di metri dal reparto «rianimazione». Fellini riposa al centro di una grande sala.



listi italiani e stranieri che corrono, ansimano e si pettinano, per poi appostarsi davanti al telecamerone, chiamare il collegamento con gli studi di tutto il mondo, con Sarabura, con Tokyo, con New York, con Parigi, e raccontare ai propri ascoltatori che la tragica attesa s'è conclusa, che Federico Fellini è morto. Proprio nel corso d'una di queste dirette - quella del 7/2 - Giulietta Masina ha appreso la notizia del decesso di suo marito. È stata una feroce casualità, e gli amici di famiglia chiedono adesso di minimizzarla. L'ispettore di produzione Roberto Mannoni, che per quattordici giorni e quattordici notti ha vegliato dietro la vetrata del reparto «rianimazione», è tra i pochi autorizzati a entrare nella sala dove è stato composto il regista. Non fanno entrare neppure l'attore Paolo Villaggio. Villaggio ha poca voglia di parlare, e si limita a una breve riflessione: «Questo Paese tante volte così cinico, così avaro, che non si accorge mai di niente, negli ultimi giorni mi sembra abbia dimostrato affetto e sincero dolore per un grande come Federico. È una buona notizia che anche Federico avrebbe apprezzato...». A un passo dall'attore, sotto con gli occhi lucidi la signora Irma Profumo, una paziente della terza clinica chirurgica. Sospira: «Beh, io non lo conoscevo di persona il "maestro", ma ho sempre visto i suoi film, "La dolce vita", "I vitelloni", e mi piacevano tantissimo. Ma non solo: Fellini mi piaceva anche come uomo, uno serio, pulito, cortese... La sera, nel padiglione, pregavamo anche per lui...». Ora tutti dobbiamo arrettare di qualche metro. Il rettore Tecce ha infatti ordinato la recinzione dell'intero perimetro del palazzetto: ragioni di sicurezza. Nastri plastificati bianchi e rossi vengono tesi di albergo in albergo, agenti sistemano transenne. Sta per arrivare il presidente della Repubblica Scalfaro. Per legge, nelle ventiquattro che seguono il decesso, la salma può essere visitata, e per pochi minuti, solo dai parenti. Per le altre visite, autorizzate comprese, occorre uno speciale permesso. Scalfaro giunge pochi minuti dopo le 17. Scende dalla sua Thema blindata e entra a passi veloci. Tre minuti, ed esce. Appare teso, commosso. «Si è inginocchiato, raccogliendosi in preghiera, accanto al regista», spiega un funzionario della questura che, nella circostanza, smentisce interessamenti alla cartella clinica di Fellini. Ma, allora, c'è un piccolo mistero: chi sono le persone

che, per ben tre volte nel corso del pomeriggio, si sono presentate nel reparto «rianimazione» chiedendo di poter avere in visione i documenti relativi alla degenza del regista? È vero: nei giorni passati, più o meno velatamente, molte critiche sono state rivolte ai medici che hanno cercato di curare Fellini. Ma anche il professor Turchetti, che del regista era amico e medico personale, non sa nulla. E anzi, precisa: «No, non vi sarà nemmeno autopsia sul corpo di Federico». La famiglia Fellini ha firmato una richiesta in tal senso al professor Gasparetto, e il primario l'ha accolta, «non esistendo questi clinic "ostanziali"». Certi dubbi, certi sospetti, avranno forse il loro tempo. Questi sono invece i minuti della pena e dei rimpianti. Il regista Vittorio Taviani, ad esempio, ne ha uno fortissimo: «Premetto che io e Federico, che voglio chiamare "maestro", non ci sentivamo poi troppo spesso, anzi quasi mai... Ma eravamo in stretto contatto, ci parlavamo con i nostri film... E allora ecco, io oggi mi chiedo perché mi è stato impedito di ascoltare Federico, la sua voce... perché nessuno in questo Paese gli ha più chiesto di girare un film? Perché? Voglio sapere perché?». Di Fellini parlano, ricordano, per Fellini singhiozzano de-

A darle la notizia è stato il Tg2. L'attrice ha rifiutato i tranquillanti

Giulietta dice addio al suo Federico «Amici coraggio, fatevi forza»

Nella sua casa di via Margutta, Giulietta Masina ha trascorso queste ore di disperazione insieme a pochi intimi amici. «Giulietta fa coraggio a tutti noi, è forte, fortissima». L'attrice ha rifiutato i tranquillanti: «Voglio rimanere lucida». Ed ora prepara con cura i funerali del suo compagno di sempre. «Agli amici di Federico - ha detto - chiedo di non inviare fiori ma offerte per una casa di riposo per artisti».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. La via tanto amata da Federico Fellini è un turbinio di colori. Pittori mostrano fieri i loro quadri, la gente passeggia fra le bancarelle, un po' incuriosita, un po' annoiata. La strada è illuminata a festa per la mostra: 100 pittori a via Margutta. E la vita scorre come sempre nell'indolenza domenicale. La notizia della morte di Federico Fellini ha percorso la strada come un brivido, un mormorio sommerso, non

pre, parla con gli amici, li rassicura. «È la più forte di tutti noi» dice la sorella con un filo di voce. Al numero 110 di via Margutta i passanti si fermano incuriositi dalle telecamere. «Chi abita qui?», Fellini, il regista, è morto. «È morto di sicuro?», chiede un signore con lo sguardo nel vuoto. «Poveretto» commenta un altro. Il pensiero corre veloce: «La signora è in casa? Come sta?». È lo sguardo si alza, apprensivo, verso quelle finestre chiuse ed impenetrabili. Ogni tanto il brusio della strada viene rotto dalla voce del citofono. La guardante di casa Fellini risponde agli amici che vogliono salire. La prima ad arrivare è la sorella di Giulietta, Maria Luisa. È in lacrime: «Federico non c'è più. Non volevamo mai che arrivasse questo giorno. Pensavamo che Federico "durasse" sempre per la forza di

Giulietta». Poi, alla spicciolata, arrivano gli amici più intimi. C'è Mario Longardi, da 25 anni l'addetto stampa di Fellini. «Mi mancheranno - dice - le sue lunghe telefonate domenicali, il suo straordinario senso dell'umorismo, il suo affetto». E c'è l'amico di sempre, il pittore Rinaldo Ghelone che è stato testimone alle nozze della coppia. Ha gli occhi segnati dalle lacrime: «Giulietta fa coraggio a tutti noi, è un fenomeno, e lei ad incoraggiarci. Arriva il professor Turchetti, fedele medico di famiglia, e poi Franco Mariotti, capoufficio stampa di Cinecittà, che ora è indaffarato ad allestire la camera ardente nello studio più amato dal regista. A metà pomeriggio una macchina percorre faticosamente via Margutta. La gente la lagna dal dolore. Ha una forza di fede che è rarissima. Ho visto veramente poche persone con tanta fede. Ab-



Fellini con Giulietta Masina in una foto degli anni 60 e, sotto, a Rimini nel 1938, con alcuni amici

Una donna gli porge una bomboniera: «La porti alla signora Masina, è dei miei nipoti, si sono sposati oggi». Visibilmente commosso, il prelatore sbaglia a premere il tasto del citofono. I cronisti urlano: «Interno 5, cardinale». E infine la porta si apre. «Ho trovato una donna - dirà più tardi il cardinale - lasciando il palazzo - più che provata attraversata dal dolore. Ha una forza di fede che è rarissima. Ho visto veramente poche persone con tanta fede. Ab-

biamo pregato insieme. Abbiamo parlato di lui e dei funerali. È una donna singolare. Sono ammirato dalla forza di questa donna...». I pittori sbuffano. Hanno le bancarelle proprio davanti casa Fellini. «Con tutta questa gente qui - dicono - con queste telecamere, nessuno potrà guardare i nostri quadri. Una giornata perduta». Ma alla fine prevale la commozione: «Mi sono accorto che era morto - dice uno degli artisti - quando una signora è venuta a suonare il citofono. Lei ha cominciato a piangere. Allora ho capito. Mi dispiace. Era bravo. Mi sa che finirò su tutte le televisioni. Lo sa che mi ha intervistato pure la tv argentina?». Il regista Francesco Rosi varca il portone, trafelato: «Cosa volete che vi dica, non posso dirvi il vuoto che lascia un genio, un uomo che ha dato all'Italia tutta la sua più grande arte». Una donna

«Non è morto, è lì sulla poltrona del Grand Hotel»

RIMINI. Il cielo è grigio ma l'aria non è fredda. La passeggiata dei riminesi sulla banchina del porto è gradevole. Sarebbe piaciuta a Fellini quest'ultima domenica d'ottobre, un po' melanconica con la sua leggera foschia che nascondendo l'orizzonte sull'Adriatico permette di dare libero sfogo alla fantasia. Forse è in una giornata come questa che il regista ha costruito nella sua immaginazione l'improvvisata comparsa del meraviglioso Rex di Amarcord davanti alla spiaggia di Rimini. Fellini non c'è più ed è come se fosse morto un pezzo di questa città. Lui non era solo un genio del cinema, era anche memoria genuina di una Rimini che il tumultuoso cambiamento degli ultimi decenni ha quasi cancellato. Per questo il rapporto tra il regista e la sua città è stato di odio e affetto, di incomprensione reciproca e di ritorni di fiamma. Piangeva Fellini quando lasciò l'ospedale di Rimini per proseguire la terapia a Ferrara. La-

Tra la gente della sua Rimini «Non muore chi appartiene al mito» Titta Benzi, il suo amico d'infanzia «Quante canagliate insieme a lui» Sergio Zavoli terrà l'orazione funebre

DAL NOSTRO INVIATO ONIDE DONATI

Ma il colpo per il vecchio commendatore è duro. «Sentivamo Rimini allo stesso modo, lui ha dato molto al Grand Hotel ma anche il Grand Hotel ha dato molto a lui: gli ha consentito di sviluppare la sua fantasia fin da piccolo quando da fuori, attraverso i vetri, guardava un mondo diverso, il mondo dei mari». Al Grand Hotel c'è un altro vecchio riminese, Ettore Frisoni, 86 anni anche lui, una vita passata prima a sforbiare i capelli poi a creare sculture. «Fellini me lo ricordo bene da ragazzo. Mingherlino che sembrava trasparente. I suoi avevano un negozio di granaglie nel



lio Cesare (dove Fellini non ha mai brillato per profitto) nonché complice di mille «zingarates», il laico incallito bestemmiatore che definì la presunta conversione di Fellini una enorme patta? È a casa sprofondato in una poltrona, quasi sollevato per la fine delle sofferenze di Fellini. «Cosa vuole che le dica. Una parte della mia vita se ne va e non è certo bello». Una pausa poi Titta, al secolo Luigi, parte in quarta con quel sanguigno eloquio che rende tutte le sue arringhe in tribunale un evento da non perdere. «Il primo dell'anno Fellini mi raccontò che aveva problemi circolatori, che forse avrebbe dovuto operarsi all'orta. Ah, se non si fosse fatto torturare così a Zurigo... Certo non sarebbe guarito ma quella operazione ha complicato tutto, ha peggiorato la situazione. Tra la fine di luglio e i primi di agosto siamo stati insieme parecchio. L'ho portato in giro per Rimini a fare le canagliate di un tempo. Un giorno siamo andati avanti e indietro in macchina da Rimini a Riccione

una trentina di volte e lui mi diceva: «Questa è una città gaia, allegra. Io quasi quasi mi prendo un appartamento qui tanto non lo trovo mica un produttore pataca (ingenuo, ndr) che mi dà i soldi. Che cazzo ci sto a fare a Roma?». Qualche volta abbiamo parlato della morte e ci era anche venuta un'idea. Siccome le tombe delle nostre famiglie sono una di fronte all'altra nel cimitero di Rimini potremmo scavare un tunnel e ritrovarci anche nell'aldilà». A Fellini, comunque, quella tomba in mattoncini rossi proprio non piaceva. Andrà lì, per il momento, ma sarà una soluzione provvisoria. Quella delimitata dovrebbe essere nella terra sotto un prato con a fianco una panchina. Verrà tumulato mercoledì sera dopo una sosta nella sala delle Colonne dell'ex teatro di Rimini e l'orazione funebre (alle 18) di Sergio Zavoli. Ieri il sindaco piadinesco Giuseppe Cicchi ha subito cercato di mettere in moto un programma in qualche modo studiato con lo stesso Fellini. Intanto verrà creata una fondazione Fellini (con sede nello stesso palazzo del mitico cinema Fulgor di Amarcord) che diventerà luogo di ricerca sull'opera del regista e centro di servizio per le numerose produzioni cinematografiche che hanno fatto di Rimini una specie di seconda Cinecittà. La legge regionale che darà il via all'operazione verrà presentata dalla giunta dell'Emilia Romagna martedì mattina. Poi Rimini dovrebbe ospitare anche un centro di riabilitazione motona come quello ferrarese che ebbe in cura il regista e che tanto favorevolmente colpì Fellini. «Di questo progetto - racconta Cicchi - parli con Fellini lo scorso 8 ottobre. Volle vedermi e mi spiegò che avrebbe fatto ben volentieri il testimonial per un'iniziativa sanitaria di cui aveva compreso in prima persona l'estrema importanza». Da ultimo ben presto una piazza di Rimini diventerà piazza Federico Fellini. Ora si chiama piazza Indipendenza ed è quella su cui si affaccia, guarda caso, il Grand Hotel.